

L'Arena
Il giornale di Venezia del 2018

LEGGE DI BILANCIO. Braccio di ferro tra M5S e Lega. Per i «provvedimenti bandiera» servono almeno sedici miliardi

Una manovra da 30 miliardi Pensioni e redditi, slitta l'Irpef

Il taglio delle tasse per le famiglie ci sarà nel 2020
Per scongiurare gli aumenti Iva pronti 12 miliardi

ROMA

Una manovra da 28-30 miliardi con dentro le pensioni e il reddito di cittadinanza ma senza per il momento, il taglio delle tasse per le famiglie, rinviato al prossimo anno. Anche se non è ancora il tempo delle decisioni politiche, gli staff economici dei due partiti di maggioranza proseguono nel lavoro di composizione della prossima legge di Bilancio e stanno restringendo il campo per evitare sforamenti dei conti.

Fermo restando lo stop all'aumento dell'Iva, per il quale serviranno 12,4 miliardi, e altri 2-3 miliardi per le cosiddette spese indifferibili, cinque miliardi a testa per le nuove misure, secondo Lega e Movimento 5 Stelle, limitano però troppo il campo di azione. I due partiti punterebbero ad ampliare la propria «dote» a otto miliardi a testa. Con questi si potrebbe così da un lato dare un primo assaggio di «flat tax», concentrata però sulle imprese, e dall'altro avviare il reddito, e la pensione, di cittadinanza. Rinunciando in prima battuta all'intervento sull'Irpef, che però non dispiacerebbe al ministro Tria, la Lega punterebbe quindi gran parte delle sue risorse allo «smontaggio» della riforma Fornero. Le stime dei costi sono in corso e secondo il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi, non si arriverebbe a 13 miliardi. L'obiettivo è di consentire di andare in pensione a chi raggiunge «quota 100» con 62 anni di età e quota 41 e mezzo di contributi senza limiti anagrafici. Parte delle coperture, almeno 2,4 miliardi, sarebbero già state individuate all'interno del sistema previdenziale.

Il calo delle tasse per le famiglie sarebbe comunque solo

Il testo ora passa al Senato

«Milleproroghe» al via dopo l'ostruzionismo Pd

Con 295 voti a favore, 106 contrari e quattro astenuti l'Aula della Camera approva il decreto «Milleproroghe». Il testo, su cui il governo Conte aveva incassato a Montecitorio la propria prima fiducia, ora torna al Senato, che ne ha già calendarizzato l'esame per la prossima settimana. Vista la ristrettezza dei tempi, è probabile che anche a Palazzo Madama il governo ricorra a un voto di fiducia.

Sul testo si è consumata una battaglia ostruzionistica condotta dal Pd andata in scena nell'Aula della Camera dal voto di fiducia giunto nel pomeriggio di giovedì fino all'alba di ieri. Il voto finale è arrivato nel tardo pomeriggio.

Per lunghe ore fino l'Aula della Camera è stata teatro di una lunga ed ininterrotta maratona oratoria a cui hanno preso parte tutti i deputati del Pd. Un atteggiamento da cui si è, invece, dissociata Forza Italia, che non ha partecipato alla votazione finale: il partito di Berlusconi non ha condiviso la battaglia ostruzionistica sul testo che è stata invece fortemente voluta dal Pd, dopo che il governo aveva posto la questione di fiducia.

A sostenere la battaglia si sono esposti in prima persona, tutti gli esponenti di primo piano del partito con il segretario Maurizio Martina in Aula per parecchie ore vicino all'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Il tutto per una prova di forza con cui l'opposizione ha deciso di farsi sentire: l'obiettivo annunciato dallo stato maggiore del Pd era quello di far capire a governo e

maggioranza che l'esame dei prossimi provvedimenti in Aula non sarà rose e fiori. «È solo l'inizio», ha ammonito Martina. Nelle centinaia di interventi sugli ordini del giorno e, poi, in dichiarazione di voto finale i deputati del Pd hanno puntato il dito sui due punti da essi più contestati del provvedimento: il taglio di 1,6 miliardi ai fondi per le periferie e la previsione della autocertificazione per i vaccini nelle scuole.

La battaglia sulle periferie è stata condivisa fuori dalle Aule parlamentari dai sindaci di tutta Italia contrari alla riduzione dei finanziamenti a favore dei piani di risanamento di numerose aree periferiche, molti dei quali già finanziati. Ma su questo argomento ieri è tornato a rassicurare il premier Conte che ha garantito: «I fondi ai progetti ci saranno, abbiamo trovato il modo di recuperare i finanziamenti congeggero un provvedimento che mostrava segni di incostruzionismo». Ma per il segretario Pd Martina sono quasi un centinaio i progetti finiti sotto la scure della maggioranza.

Sul decreto interviene anche Matteo Renzi: «A chi dice che in Italia manca una opposizione chiedo di guardare le immagini dell'Aula di Montecitorio nella lunga notte dell'ostruzionismo. I nostri deputati, da soli, in Aula, a lottare contro la legge vergognosa sui vaccini e le periferie», scrive su Twitter. Un grazie ai deputati è arrivato anche da Martina: «Sono stati giorno e notte in Aula per cercare di impedire che il governo calpesti il diritto alla salute dei bambini e lo scippo ai quartieri popolari tagliando le risorse del bando periferie», ha spiegato.



Il ministro dell'Economia Giovanni Tria

Il Carroccio punta a «quota 100» con 62 anni di età. Niente limiti per chi raggiunge 41,6 anni di contributi

Risorse in arrivo da una nuova «spending review» e dalla «pace fiscale» con i contribuenti

posticipato al 2020, per mettere in campo una soluzione più consistente del taglio di un punto dell'aliquota del 23%, che sarebbe poco percepito dai cittadini. Per le imprese invece il menu del Carroccio prevede l'ampliamento del regime forfetario (costa circa 1,5 miliardi) e la «super-Ires» sugli utili reinvestiti in azienda (aliquota ridotta al 15% dal 24%).

Altre risorse arriverebbero da una nuova tranche di «spending review», mentre coperture da pace fiscale (che potrebbe fruttare attorno ai 15 miliardi ma spalmati su più anni). Con queste risorse si potrebbero finanziare misure che hanno bisogno di coperture iniziali, come la cedolare secca sugli affitti per le attività commerciali, che poi si autofinanzerebbe grazie al maggiore numero di contratti di locazione e alla emersione dal nero.

Il M5S dovrebbe concentrare la sua «dote», invece, sul reddito di cittadinanza. Il nuovo aiuto contro la povertà partirà da un lato con le pensioni di cittadinanza da portare a 780 euro. Il reddito vero e proprio sarebbe invece anticipato dalla riforma dei centri per l'impiego che impegnerebbe i primi mesi dell'anno. Il nuovo strumento potrebbe diventare operativo a maggio e potrebbe contare sulle risorse del «Rei», il reddito di inclusione introdotto dai governi Renzi-Gentiloni, che per il 2019 ha già a disposizione quasi 2,6 miliardi. ■

L'intervento in Lettonia

Mattarella: «Basta liti sull'Ue. Sono allergico ai vecchi nazionalismi»

Il presidente della Repubblica ha un timore antico e strutturato dei «nazionalismi». La storia non si ferma, la storia scorre ma non si può costruire il futuro rimuovendo il passato. Sergio Mattarella richiama la forza salvifica della memoria per difendere il valore intrinseco e insuperabile dell'Europa unita, i suoi benefici e successi, senza nascondere i difetti che non devono mai essere un alibi per distruggere tutto. È quasi una lezione quella che il presidente della Repubblica svolge a Riga di fronte ad altri 12 capi di Stato europei riuniti per discutere informalmente dell'incerto futuro dell'Unione e delle ricette per ricucire le lacerazioni populiste alla vigilia di elezioni che si annunciano decisive per il futuro assetto europeo.

Per questo Mattarella parte proprio dall'attualità, tornando ancora una volta sulle minacce italiane di porre il veto sul Bilancio comunitario che a più riprese Lega e Cinquestelle hanno fatto capire di voler usare come merce di scambio per altre battaglie, a partire da quella sui migranti. «L'Italia è un contributore attivo dell'Unione», premette. «Ma mi sono sempre rifiutato di considerare questi rapporti sul piano del dare e avere, anche perché i benefici dell'integrazione non sono quasi mai monetizzabili interamente. Non è attraverso il calcolo contabile che si definisce il vantaggio che l'Unione assicura a tutti i suoi componenti», spiega ai suoi autorevoli interlocutori.

I 12 presidenti ascoltano con attenzione il pensiero del capo di Stato italiano, all'estero percepito come l'unica cerniera rimasta tra un'Italia tradizionalmente motore dell'uropeismo e la nuova Italia populista che quel tipo di europeismo vuole rivoltare come un calzino. Ma il cuore del ragionamento di Mattarella non è sul Bilancio, è altrove. «Come si può dimenticare che l'Europa si è prima chiusa nei



Sergio Mattarella in Lettonia

nazionalismi e poi ha scelto la via delle armi?» chiede retoricamente Mattarella. «Qual è stato lo scopo, lo spirito della nascita dell'Unione? È stato», è la risposta del capo dello Stato, «quello di abbandonare il passato mettendo in comune il futuro degli europei». Tutto questo «è messo oggi in discussione. Noi dobbiamo far comprendere alle nostre pubbliche opinioni, ai nostri concittadini, che anche le realtà attuali, il mercato unico, lo spazio Schengen, l'unione monetaria, rispondono a questo stesso spirito, hanno lo stesso obiettivo: mettere in comune il futuro degli europei».

Ecco perché i tanti «difetti» della Ue non devono essere nascosti sotto il tappeto «ma mai devono essere usati come alibi per obiettivi diversi, non palesemente dichiarati». Va bene alzare la voce per svegliare troppi che a Bruxelles si fingono sordi, ma attenzione: «Riproporre dentro l'Unione un clima che non è soltanto concorrenziale ma è di contrapposizione, che poi diventa contrasto, poi diventa ostilità» spinge l'Europa verso un tunnel che ha una sola uscita, il passato. «Io sono avanti negli anni, sono nato durante i bombardamenti e, forse per questo, mi è rimasta un'innata diffidenza, e un'innata idiosincrasia verso qualunque pericolo di nazionalismo e di guerre», confessa ai leader riuniti in quella Lettonia per la quale il passato è più recente di altri e si chiama occupazione sovietica. Un incubo finito nel 1991.

L'EVENTO. Presenti il sindaco Bucci e il presidente della Liguria Toti

La giornata del ricordo «Nostro Ground Zero»

Mattarella: «Ricostruire è un dovere dello Stato»
Il silenzio e il lungo applauso della piazza per i morti

GENOVA

Genova tutta si è stretta, in lacrime, ma orgogliosa, nel ricordo delle sue 43 vittime, sepolte dalle macerie del Ponte Morandi, esattamente un mese fa. Un crollo che il sindaco, Marco Bucci, interpretando la disperazione di tutti, definisce il «Ground Zero» della città. E in effetti, una cittadinanza intera s'è ritrovata nel luogo simbolo delle grandi manifestazioni, Piazza De Ferrari, per ricordare chi non c'è più, per rendere omaggio ai tantissimi soccorritori e soprattutto per chiedere presto alle istituzioni il nuovo ponte, simbolo di rinascita di una città ferita nel profondo ma per nulla rassegnata, pronta a risorgere più forte di prima.

Una commemorazione non formale, fortemente sentita, come dimostra il capo dello Stato, Sergio Mattarella, intervenuto sulle colonne del giornale della città per ricordare a tutta Italia che «ricostruire è un dovere» e che Genova attende «concretezze nelle scelte». In piazza, dopo le testimonianze degli sfollati, dei vigili del fuoco, anche il premier Giuseppe Conte, accolto da applausi e qualche grido, non di contestazione, semmai di stimolo ad andare più spedito nelle procedure della ricostruzione. Il pre-



Piazza De Ferrari a Genova gremita per la commemorazione

mier, all'indomani di un controverso Consiglio dei ministri, mostra alla Piazza genovese il testo del decreto, promette l'imminente nomina del commissario straordinario. Ma soprattutto assicura che tornerà a Genova per l'inaugurazione del nuovo ponte. Anche lui adotta lo slogan della serata, assicurando che questo governo «ha Genova nel cuore». Anche Giovanni Toti, applauditissimo, assicura che Genova avrà il suo ponte, «costi quel che costi». Lo meritano, insiste il governatore azzurro, «le 43 vittime, lo meritano le centinaia di migliaia di genovesi che ci credono. Ricostruiremo un ponte bellissimo e ci passeremo sopra insieme perché sarà un risultato di tutti». Anche il sindaco Bucci morde il freno: «Vogliamo fare velocemente e ritornare sul ponte a ottobre o novembre del prossimo anno».

Al di là della politica, ieri è stata la giornata dell'emozione, del dolore ma anche dell'identità genovese. A condurre la serata, con tempi di rara umanità e spontaneità, l'attore Tullio Solenghi. Il suo lungo elenco delle vittime, chiamate nome per nome, accompagnato da qualche dettaglio semplice ma prezioso per ognuna di loro, ha scosso profondamente la piazza. Prima in silenzio, poi applaudendo con pudore, tutti i genovesi hanno salutato questa piccola «Spoon River», con la gola strozzata in un pianto senza fine. Ogni genovese ha riconosciuto ancora una volta, in ciascuna vittima, una madre, un padre, un bambino che poteva essere il proprio. Poi lo scoppio in un pianto collettivo quando il popolarissimo attore Tullio Solenghi ha ricordato la vittima più piccola, Samuele, appena otto anni. •

IMMIGRAZIONE. Durante il vertice dei ministri dell'Interno a Vienna, il titolare del Viminale traccia il nuovo percorso

Cresce l'asse Salvini-Orban

«Pronti a guidare l'Europa»

Lite con il Lussemburgo: «Non ci servono schiavi»
La replica: «Un tempo i migranti erano gli italiani»

VIENNA

Governare l'Europa assieme a Viktor Orban. È l'obiettivo a breve termine dichiarato dal responsabile del Viminale Matteo Salvini che, a Vienna, in occasione del vertice dei ministri dell'Interno europei, apre nuovi fronti sulla questione migranti e provoca la rabbia e il disappunto del ministro degli Esteri e dell'immigrazione del Lussemburgo. Il nuovo percorso è segnato anche dal nuovo asse Italia-Austria, da una missione con il commissario europeo Avramopoulos in Africa e una serie di condizioni ben precise per l'accordo con la Germania.

Dopo l'incontro con il vicecancelliere austriaco, Heinz Christian Strache, il vicepremier leghista è tornato a parlare dell'ipotesi di sanzioni Ue contro il primo ministro ungherese, alzando il tiro: «Quelle sanzioni sono un atto politico, una follia di quell'Europa di sinistra che non si rassegna al cambiamento e sono convinto che tra qualche mese ci troveremo a governare l'Europa in compagnia di Viktor Orban». Che poco prima, parlando alla radio pubblica ungherese delle prossime elezioni europee, aveva tuonato: «I giorni di questo Parlamento e della Commissione sono ormai contati».

Solo qualche ora prima, a surriscaldare l'atmosfera del vertice di Vienna era stato il diverbio, con imprecazione finale, tra il ministro italiano e il suo collega lussemburghese, Jean Asselborn. Alla frase pronunciata da Salvini, «non

Lo prevede un accordo con la Tunisia

Altri sbarchi a Lampedusa Possibile rimpatrio-lampo

Alla fine sono arrivati a Lampedusa. Sette barche con 184 migranti a bordo. Hanno navigato in acque maltesi ma, accusa il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, La Valletta «se ne fregata, scaricando perennesima volta il problema sull'Italia».

Il titolare del Viminale studia ora la praticabilità di rimpatri-lampo con voli charter in Tunisia. «Se ne vanno tra qualche ora», la promessa.

Martedì prossimo Salvini incontrerà a Roma il collega tunisino per definire una soluzione, calcolando anche che la maggioranza degli stranieri sbarcati quest'anno in Italia proviene proprio dal Paese nordafricano (4.220).

Ancora una volta, dunque, è scontro tra Roma e Malta. Ma il ministro dell'Interno dell'isola, Michael Farrugia, non ci sta ed accusa Roma di «aggiornare le sue responsabilità». Nella ricostruzione maltese, infatti, le barche di giovedì «non sono casi di ricerca e soccorso», non si trovavano infatti in difficoltà e «le convenzioni internazionali non consentono di intercettare con la forza barche che si trovano in alto mare». Dunque le barche hanno proseguito indisturbate nella loro navigazione entrando in acque italiane per toccare terra a Lampedusa.

Salvini esprime tutta la sua rabbia. «C'è un Paese membro che se ne sta

ampiamente fregando dei suoi doveri, con ripetuti e molteplici casi di navi, anche in difficoltà in acque maltesi, ignorate o accompagnate verso l'Italia, alla faccia della solidarietà». E visto che il problema non è nuovo, dal caso Diciotti in giù, e si ripeterà in futuro, il ministro pensa a soluzioni efficaci per rimpatriare subito chi sbarca.

La Tunisia è il Paese con il quale l'Italia ha l'accordo più solido per i rimpatri. Tunisi accetta infatti di riprendersi 80 migranti a settimana con due voli charter. Ora il numero potrebbe essere aumentato e le procedure velocizzate, a cominciare proprio dai migranti arrivati ieri a Lampedusa. Anche di questo Salvini ha parlato a Vienna con il collega Hichem Fourati. «Stiamo lavorando per soluzioni veloci, efficaci e innovative in collaborazione con le autorità tunisine per stroncare il traffico di esseri umani», spiega il titolare del Viminale, aggiungendo che «in Tunisia non c'è la guerra, dovrebbe essere impossibile a priori presentare domanda di asilo».

Dunque non si capisce perché non si possono ricompagnare lì le persone che arrivano in Italia». Intanto, l'Oim indica che, dopo la Spagna, anche la Grecia ha superato quest'anno l'Italia per numero di migranti arrivati via mare. E l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Filippo Grandi, ha chiesto a Salvini di «mantenere le risorse di supporto alle persone che arrivano».



Matteo Salvini durante il diverbio con Jean Asselborn a Vienna



Viktor Orban

abbiamo l'esigenza di avere nuovi schiavi per soppiantare i figli che non facciamo più», il collega lussemburghese è sbottato: «In Lussemburgo, caro signore, avevamo decine di migliaia di italiani che sono venuti da migranti, che hanno lavorato in Lussemburgo affinché voi in Italia poteste avere i soldi per i vostri figli. Merde allora». Pronto la replica: «Io non l'ho in-

terrotta, la buona educazione prevede di far finire un intervento», ha detto Salvini, che poi ha definito il collega volgare.

Al di là delle polemiche e degli scontri verbali, Salvini ha anche spiegato i contorni dell'accordo con la Germania e ribadito di non averlo ancora firmato. La condizione sine qua non del patto, è l'aiuto della Germania a sostenere «il cambio delle regole della missione Sophia, che per colpa del governo Renzi ha sbarcato in Italia 45mila persone». Precedentemente la portavoce del ministro tedesco Horst Seehofer aveva spiegato che l'accordo politico fra Roma e Berlino sul respingimento dei migranti Eurodac prevede un meccanismo di conguaglio, per cui per ogni migrante che aveva richiesto asilo già in Italia per poi spostarsi in Germania, viene respinto per tornare in Italia. E la Germania, dal canto suo, si impegna ad accogliere un migrante salvato dal mare. ■

IL CASO. L'ex capo della campagna elettorale di Trump trova l'accordo

Russiagate, Manafort si dichiara colpevole

Reati fiscali, ma potrebbe essere testimone chiave contro il tycoon

WASHINGTON

«Guilty»: Paul Manafort, l'ex capo della campagna elettorale di Donald Trump, si è dichiarato colpevole in tribunale dopo aver raggiunto un accordo di collaborazione con il procuratore speciale del Russiagate Robert Mueller per evitare un secondo processo fissato per la prossima settimana. Una decisione che fa tremare il tycoon, anche se la Casa Bianca si è affrettata a precisare che l'accordo «non ha nulla a che fare con il presidente o con la sua vittoriosa campagna presidenziale del 2016».

L'accusa ha lasciato cadere cinque capi di imputazione e Manafort si è assunto la responsabilità degli unici due rimasti: cospirazione contro gli Stati Uniti e cospirazione per manipolare i testimoni. Rischia sino a cinque anni ma molto dipenderà dalla sua cooperazione con Mueller. Manafort era già stato dichiarato colpevole di otto capi di imputazione in un primo processo e questo potrebbe tradursi in un'altra condanna sino a 10 anni. La giuria non aveva trovato l'accordo su altri 10 capi di imputazione, che ora saranno archiviati nell'ambito dell'accor-



Paul Manafort

do.

«Voleva assicurarsi che la sua famiglia fosse in grado di restare al sicuro e vivesse una vita buona. Ha accettato la sua responsabilità», ha spiegato Kevin Downing, l'avvocato difensore. Nessuno dei reati contestati nel primo e nel secondo processo sono legati alla campagna elettorale di Trump: si tratta di crimini finanziari e fiscali legati all'attività illegale di lobbying da parte di Manafort per conto di politici e oligarchi ucraini filorussi. Ma è chiaro che ora potrebbe diventare un testimone chiave

nell'inchiesta di Mueller sulle interferenze russe nelle presidenziali Usa e sulla possibile collusione della campagna del tycoon con il Cremlino. Manafort tra l'altro partecipò all'incontro alla Trump Tower con emissari russi che avevano offerto materiale compromettente su Hillary Clinton, rivale di Trump nella corsa alla Casa Bianca.

Una nuova e pericolosa mina vagante per il presidente, che dopo il primo processo a Manafort lo aveva elogiato come «un uomo coraggioso» per essersi «rifiutato di rompere, inventarsi storie per ottenere un accordo» con gli inquirenti, contrapponendolo al suo ex avvocato personale Michael Cohen, che aveva deciso di patteggiare.

Ora si deve guardare le spalle da due dei suoi più stretti ex collaboratori. Non solo. La mossa di Manafort, cui Trump aveva fatto intravedere la possibilità di una grazia, significa che le indagini del Russiagate continueranno ben oltre le elezioni di Midterm a novembre, contrariamente a quanto chiedevano i suoi avvocati. Nel frattempo i Democratici stanno affilando le armi, anche in vista delle presidenziali 2020. Andrew Cuomo ha sconfitto nelle primarie Cynthia Nixon, l'attrice di «Sex and the City», per un terzo mandato come governatore di New York, rafforzando così le sue ambizioni presidenziali. •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	2,22	-15,27%	0,29% ▲
Cattolica Assicurazioni	7,255	-19,83%	0,48% ▲
Cad It	5,26	24,12%	1,94% ▲
Dobank	9,76	-27,97%	0,31% ▲

CONSOB. L'ex presidente Nava, il giorno dopo le dimissioni, saluta i dipendenti e si sfoga

«Via per spoil system» Arriva Anna Genovese

Ad assumere l'incarico di vicario dell'Authority è la componente della Commissione con la maggiore anzianità di istituto

Paolo Algisi
MILANO

Mario Nava saluta la Consob lasciandosi dietro una scia di polemiche non solo dirette alla maggioranza di governo, accusata di praticare lo «spoil system» verso un'autorità indipendente, ma anche nei confronti di mezza commissione, con cui i rapporti sono stati tutt'altro che idilliaci. La presidenza vicaria passa intanto alla commissaria anziana Anna Genovese in attesa che il governo individui il successore di Nava. Tra i papabili figurano il magistrato Giuseppe Maria Berruti e il dirigente Marcello Minenna, che godono di consenso tra i 5 Stelle. Ma circola anche il nome dell'economista Antonio Maria Rinaldi, allievo di Paolo Savona. «Nomineremo un servitore dello Stato e non della finanza internazionale», ha detto l'altro ieri il vice premier Luigi Di Maio che, sulla scelta, dovrà coordinarsi con l'altro «azionista» di governo, Matteo Salvini. Di segnale «non bellissimo» e «conflitto delle istituzioni» parla Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, secondo cui con Nava si perde «una persona di grande qualità e di grande livello professionale». Ringrazia Na-

va il presidente della Commissione Bilancio della Camera, il leghista Claudio Borghi: «Abbiamo fatto una richiesta specifica di sue dimissioni e le ha date, quindi chapeau». Mentre il deputato M5S Giovanni Currò parla di «chiaro segnale a Bruxelles: non accettiamo imposizioni dall'Europa». Per il Piero Fassino del Pd «è stata violata l'indipendenza della Consob». Nava, che rientrerà a Bruxelles presso la Commissione Ue, ha riunito i dipendenti per un discorso di commiato, molto applaudito, in cui non ha mancato di togliersi qualche sassolino. In primo luogo imputando al governo lo spoil system di un presidente non gradito per il suo europeismo, «mascherato» dietro la questione del rapporto con la Commissione Europea. «In alcune democrazie è previsto lo spoil system, non in Italia», la sottolineatura di Nava riportata da chi ha sentito il discorso. In secondo luogo riservando accuse al vetriolo ad alcuni colleghi del «sesto piano», dove si trovano gli uffici della commissione, che avrebbero alimentato il fuoco delle polemiche. «Verso quello nella stanza a sinistra della mia sono stato ingenuo», avrebbe detto riferendosi a Berruti.



Mario Nava ANSA

Lascia in polemica con la maggioranza di governo e contro mezza commissione

Alla successione i papabili sono Giuseppe Berruti, Marcello Minenna e Antonio Maria Rinaldi

Un gelido silenzio anche per Paolo Ciocca, quando ha citato solo Genovese e Carmine Di Noia come adeguati al ruolo.

«Sui giornali sono uscite cose» note «solo in Commissione» un'altra delle accuse, dopo che il Fatto Quotidiano ha dato conto delle divisioni sulle multe a Tim, votate da Berruti e Ciocca e bloccate da Nava con il voto doppio. Non il solo caso in cui, secondo alcuni, l'ex presidente avrebbe frenato l'attività repressiva della Consob. Nava si è dimesso dopo mesi di polemiche legate alle modalità della sua nomina. Per Nava si è trattato di una scelta «solo politica». •

BENZINA E MINACCE. Il sindaco di Grezzana Alberti: «Il nostro è un paese solidale, non omofobo»

Attentato alla coppia gay Riesplode il caso politico

Le due vittime: «Scossi per quanto accaduto. I colpevoli vanno puniti»
Sboarina: «Il limite è stato superato. Si devono prendere le distanze»

Guardia alta e indagini a 360 gradi per individuare il responsabile del gesto intimidatorio messo in atto la notte tra mercoledì e giovedì ai danni di una coppia omosessuale di Grezzana. I carabinieri lavorano su più fronti.

Da un lato, vogliono tutelare la sicurezza di Angelo Amato, 59 anni, e Andrea Gardoni, 23, da tempo sposati in Spagna e già vittime di un'aggressione in piazza Bra in agosto. Dall'altro lato, anche tramite le telecamere presenti in zona, i militari stanno cercando di ricostruire quanto avvenuto nelle ore precedenti «l'intimidazione» - qualcuno ha versato benzina davanti all'uscio di casa della coppia, imbrattando i muri con svastiche e frasi minacciose («Vi metteremo tutti nelle camere a gas») - alla ricerca di qualsiasi indizio utile per chiarire tutti gli interrogativi aperti. Si è trattato di un gesto estemporaneo o pianificato da tempo? C'è un collegamento con l'aggressione dello scorso agosto, quando Amato e Gardoni sono stati insultati e schiaffeggiati mentre passeggiavano in piazza Bra? Perché sono stati presi di mira proprio loro? La loro battaglia per i di-

ritti delle coppie omosessuali non è piaciuta a qualcuno? Sono molte le domande a cui si vogliono dare risposte. Le stesse risposte che stanno cercando Amato e Gardoni, desiderosi che «si concludano le indagini e che il o i colpevoli vengano individuati e affrontino le conseguenze delle loro ignobili azioni», spiegano.

«A quel punto saremo pronti, come già abbiamo fatto dopo la prima aggressione in piazza Bra, a metterci la faccia e a lavorare politicamente di conseguenza». Intanto «abbiamo provvisoriamente abbandonato la nostra casa per questioni di sicurezza», fanno sapere. «Siamo molto scossi per quanto accaduto».

Nel frattempo, le reazioni non si placano. «Dopo il grave fatto avvenuto a Grezzana, ribadisco la ferma condanna ad ogni atto di violenza», interviene il sindaco Federico Sboarina. «In maniera netta vanno prese le distanze da aggressioni criminali, che non possono essere tollerate né a Verona né in nessun altro posto civile. Ciò che è successo ha superato il limite per l'incolumità delle persone».

Tra i primi a essere informati di quanto avvenuto, c'è stato anche il sindaco di Grezza-



Angelo Amato con l'auto imbrattata da una svastica

na Arturo Alberti. «Si tratta di un gesto da condannare, perché ogni persona dev'essere rispettata. Ma non strumentalizzerei quei simboli nazisti: dietro quella firma può esserci un imbecille qualsiasi», è il commento di Alberti.

«Grezzana è un paese solidale e accogliente, non certamente omofobo, né razzista. Quello che è successo è da condannare, ma non dev'essere politicizzato».

Dura anche la reazione del senatore del Pd Vincenzo D'Arienzo: «Questo gravissimo episodio dimostra che ogni limite è stato superato.

Lo dico a chi sottovaluta questi episodi e teme per l'immagine di Verona».

Preoccupato anche il consigliere comunale di Area Libera Giorgio Pasetto, a cui si sono uniti Gian Arnaldo Caleffi, Manuela Calderara, Ansel Davoli, Katia Forte ed Enrico Toffali: «Il caso della coppia gay di Grezzana è solo uno dei tanti avvenuti nella nostra città e provincia. Siamo ormai in tempi di intolleranza totale nei confronti della diversità. I membri dell'amministrazione devono ora prendere le distanze pubblicamente da questa deriva». • M.T.R.

IL CASO. Dopo il rinvio e le polemiche di maggio, giornata di studi all'università sull'orientamento

Identità di genere, torna il convegno sui profughi

Sartor: «Vogliamo garantire libertà di ricerca ed espressione»
Forza Nuova: «Perché non affrontare temi quali le mafie?»

Ritorna, dopo il rinvio di maggio organizzato dall'università sul tema: «Richiedenti asilo, identità di genere e orientamento sessuale».

Una giornata di studio che si terrà il 21 settembre, a partire dalle 9.30 nell'aula magna del palazzo di Giurisprudenza in via Montanari 9. I contenuti scientifici della giornata sono stati curati da docenti e ricercatori dei dipartimenti di Scienze giuridiche e Scienze umane in collaborazione con il centro di ricerca Politesse e il centro di studi politici Hannah Arendt. Tra i relatori anche Baldassare Pastore coordinatore del Progetto di ricerca di interesse nazionale Prin 2015 e Martina Flamini magistrato del Tribunale di Milano oltre a docenti provenienti da altri atenei italiani.

L'appuntamento, spiega l'ateneo, accreditato dall'ordine degli avvocati, è rivolto a operatori sociali e associativi del settore delle migrazioni e dell'accoglienza, avvocati, studenti, dottorandi, specializzandi, docenti e ricercatori dell'università previa iscrizione

online, fino a esaurimento dei posti, all'email asilo@ateneo.univr.it.

Sarà il rettore Nicola Sartor ad aprire l'appuntamento. Seguiranno gli interventi di Donata Gottardi, direttrice del dipartimento di Scienze giuridiche e Luigina Mortari, direttrice del dipartimento di Scienze Umane. «Con la riprogrammazione di questa giornata di studi», spiega Sartor, «il nostro ateneo conferma la volontà di garantire la libertà di ricerca e di espressione in campo scientifico, sancita dall'articolo 33 della Costituzione Italiana».

Il convegno prevede due sessioni distinte, una giuridica e una di scienze umane per discutere i risultati della ricerca svolta nell'ambito del Prin 2015, Progetto di ricerca di interesse nazionale «Soggettività di diritto e vulnerabilità. Modelli istituzionali e soggetti giuridici in trasformazione». A partire dalle 10.15 numerosi gli interventi in tema di «Orientamento sessuale e identità di genere nel diritto della protezione internazionale». A coordinare i relatori



La facoltà di Giurisprudenza dove si terrà il convegno

sarà Alessandra Cordiano, docente di Diritto privato dell'ateneo. Dalle 12.15 ampio spazio sarà riservato al dibattito tra i presenti.

La giornata di studi riprende alle 14.15 con il focus su «Soggettività migranti Lgbti: percorsi di esistenza e di resistenza» presieduto da Olivia Guaraldo docente di Filosofia politica di ateneo.

Sull'iniziativa ha già espresso critiche il segretario provinciale di Forza Nuova Pietro Amedeo: «Il rettore stia tranquillo, noi non cerchiamo visibilità con proteste, ci spieghi piuttosto il magnifi-

co rettore cosa intende per ambito scientifico. Ci dica per esempio perché non organizzi o promuova un analogo convegno sull'incidenza e sulla infiltrazione delle mafie nei processi migratori, o sulle ragioni socio-economiche che spingono cooperative senza scrupoli a sfruttare come bestie migliaia di sedicenti profughi». E chiude: «Forza Nuova non è meravigliata né rassegnata di fronte a questa prevedibilissima scelta dell'ateneo scaligero, ma sta da tempo ragionando e preparando una risposta ontologicamente superiore». •

NUBIFRAGIO. Intervento dell'ex sindaco Flavio Tosi sulla burocrazia

Alluvione, attenzione ai moduli da compilare

Ci sono anche quelli della Protezione civile regionale

Chi ha avuto danni alle abitazioni o agli arredi o alle coltivazioni per il nubifragio delle scorse settimane si chiede come fare ad avere i rimborsi se mai ci saranno, perché in casi analoghi nel passato sono arrivate solo detrazioni per la dichiarazioni dei redditi.

Su questo tema è intervenuto Flavio Tosi per spiegare che «non basta compilare i moduli del Comune entro il 17 settembre. I privati devono completare anche quelli della Protezione Civile del Veneto che il Comune dovrà consegnare alla Regione entro il 17 ottobre».

L'ex sindaco ha voluto dare un'esaustiva informazione a coloro (imprese e cittadini privati) che sono stati danneggiati dall'alluvione del primo settembre.

«Attenzione - ha detto Tosi - compilare solo i moduli che trovate sul sito del Comune entro il 17 settembre non basta. Quelli servono al Comune per fare una prima reale ricognizione alla Regione - che stanzierà i finanziamenti

Zuc



- dei danni ad aziende e privati».

«Ma chiunque volesse effettivamente essere rimborsato», prosegue, «deve compilare i moduli, molto più articolati e distinti per aziende e soggetti privati, che trova sul sito della Protezione Civile del Veneto alla sezione 'superamento dell'emergenza'. Quelli la Regione li vuole con-

segnati dal Comune entro il 17 ottobre, dunque i soggetti interessati li devono scaricare, compilare e consegnare in Comune - che poi li darà alla Regione - ragionevolmente qualche giorno prima di quella data. Senza la produzione dei moduli della Protezione Civile la Regione non rimborserà nulla». •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO. Via libera del Consiglio al progetto di Psp Investment

Lo Sport Village cambia il volto dei quartieri a Est

Aree multidisciplinari per bambini e praticanti
Passerella ciclopedonale sul viale Venezia. Segala:
«Primo passo di una città che ora sta cambiando»

Paolo Mozzo

Sul nome c'è ancora un margine di incertezza. Sarà «Adige Sport Village» o, secondo Psp Investment srl, la società di Merano che lo realizzerà, «Adige Docks» (dall'inglese «dock», scalo). La certezza è che si farà, nell'ex area ferroviaria di Porto San Pancrazio, 28mila e 450 metri quadrati, con costruzioni in disuso per 257mila e 135 metri cubi. Qualsiasi sia il nome di «battesimo», per l'assessore alla Pianificazione urbanistica e Ambiente, Ilaria Segala, si tratta di «un intervento di riqualificazione di un'area dismessa con finalità di pratica sportiva che in Veneto non ha paragoni». «Una sfida, anche per sanare "fratture urbane" che sussistono. Un passo in avanti», commenta Paolo Bertelli, coordinatore del progetto per la società investitrice. Il via libera del Consiglio comunale (30 favorevoli, tre contrari) segna la rotta. Il 2020, ufficialmente, appare una data plausibile per la fruibilità del nuovo parco sportivo di Verona.

TUTTOSPORT. «Il fatto notevole è che non vi saranno de-

molizioni, se non per volumi minimi ma verranno usate le strutture già esistenti degli ex depositi delle Ferrovie», spiega Segala. Alcuni edifici minori lasceranno il posto a una costruzione a torre, destinata ad alloggi e servizi per gli studenti. «La collaborazione con la facoltà di Scienze motorie dell'università è uno degli elementi qualificanti del progetto», conferma l'assessore. I due edifici principali ospiteranno spazi per la pratica di pallavolo, pallacanestro, tennis, arti marziali, palestra, sala pesi, pugilato, calce, atletica (pista con zona fitness) e ginnastica artistica. Oltre al pattinaggio, con una pista da ghiaccio olimpionica e una zona well-ness. «Non saranno felici gli amici di Bosco Chiesanuova», osserva Segala, «ma per molti genitori di pattinatori in erba sarà la fine di una "migrante" obbligata. A ciò si aggiungono le convenzioni con le scuole e le agevolazioni per gli anziani».

LA STRUTTURA. Uno dei due immobili ospiterà l'unico spazio commerciale, su 2.500 metri quadrati, che avrà comunque una «connotazione sportiva». Al piano primo



Intervento che fa scuola su scala veneta e dedicato anche ai bambini
ILARIA SEGALA
ASSESSORE ALL'URBANISTICA

dell'edificio saranno ricavati una palestra per la scherma, spazi per la ristorazione e un centro medico sportivo. Al secondo sono previste una palestra per la danza e al terzo un Museo dello Sport. Sulla copertura verrà ricavata una terrazza panoramica con «longue bar». Il complesso dello Sport Village avrà anche una foresteria per atleti «in trasferta». «Uno dei motivi ispiratori del progetto è di realizzare finalmente uno



Un plastico del futuro «Adige Docks» in rosso i percorsi ciclabili di accesso e collegamento

spazio in cui anche i più piccoli possano sperimentare le diverse discipline, dalle prime fasi alla pratica amatoriale», commenta Segala. Una sorta di potenziale vivaio di «vocazioni» sportive. Quanto ai volumi edificabili «la società», spiega l'assessore, «non è strutturata del tutto, per il momento. Ma se in futuro dovesse farlo questi non saranno, in ogni caso, a destinazione commerciale».

COLLEGAMENTI. Zona ad alta densità abitativa, Corso Venezia e via Unità d'Italia, arterie viarie ad alto tasso di traffico, separano di fatto Porto San Pancrazio dai quartieri a Nord. La passerella ciclopedonale che oltrepasserà la strada rappresenta la principale novità. «Questo progetto finisce per collegare i rioni e il futuro «Sport Village» anche al parco del Giarol Grande: ma in modo sostenibile». La scelta è chiara: percorsi dedicati per l'accesso ciclopedonale e «ponte» per oltrepassare Corso Venezia. «Per la prima volta», osserva Ilaria Segala, «condita la barriera stradale e ferroviaria, che separa i quartieri dalla zona Sud. Già questo collegamento sarebbe un ottimo motivo

Gli altri contenitori

Tiberghien, passo avanti Nel mirino l'ex AutoGerma

Il gioco è fatto per l'ex Tiberghien il progetto urbanistico di riqualificazione ha superato il vaglio del tavolo tecnico chiesto dal Comune (in confronto con gli ordini professionali e la proprietà) sono state individuate le modifiche da apportare alla scheda inserita nella Variante 23. Nei prossimi giorni si ritornerà a discutere anche dell'area ex Meridiana Tabacchi. Con una data limite il 24 settembre per chiudere le due principali partite aperte per il riassetto di spazi della città «congestiti» e in disguido ormai da anni.

Un campionario che potrebbe però ancora risultare troppo esiguo. Secondo voci in corridoio nel «mirino» della campagna di riqualificazioni ci sarebbe infatti anche l'area dell'ex Autogerma. Enti prossimi futuro dovrebbero tornare in discussione anche le prospettive per la valorizzazione di Castel San

Pietro, una tra le stazioni più prestigiose della città, ancora in attesa di un futuro non ipotetico. Quanto all'ex Tiberghien il Comune ha proposto alla proprietà una nuova viabilità, anche pedonale e ciclabile, oltre alla creazione di un'area verde attrezzata lungo Corso Venezia. Tra le possibili finalità figurano anche la realizzazione di un asilo nido o scuola dell'infanzia, con l'alternativa di una mensa per anziani.

L'amministrazione è disposta a consentire un minimo aumento di superficie dell'attività commerciale prevista (simili metri quadrati di nuovo immobile). «Vogliamo un progetto che consideri il valore storico di questi edifici, si integri con il quartiere e ne diventi elemento di rigenerazione, data anche la sua posizione al confine di due circoscrizioni», dice l'assessore alla Pianificazione urbanistica, Ilaria Segala. Sottofondo all'abbandono non pezzo di storia recente della città. **PM**

ANNIVERSARI. Ottant'anni fa venivano promulgate le leggi ignobili

FASCISTI DI RAZZA

Il regime promulgò i provvedimenti nell'estate del 1938 con la complicità di Casa Savoia: escludevano gli ebrei da tutte le attività e dalla vita del Paese



Manifesti sui negozi dopo la promulgazione delle leggi razziali nell'estate del 1938

Stefano Biguzzi

Mentre all'orizzonte della politica europea si affaccia inquietante un nuovo modello di "democrazia autoritaria", la percezione del ventennio fascista nel sentire comune è sempre più improntata a bonaria indulgenza sfumando spesso nella categoria del «bel tempo che fu» e facendo beatamente dimenticare cosa sia stata quella dittatura così come il prezzo di sangue e di distruzioni pagato dall'Italia per l'avventura in camicia nera. L'unica eccezione in questo progressivo distorcimento della memoria è rappresentata dalle leggi razziali che il regime varò con la complicità di Casa Savoia a partire dall'estate del 1938.

Per adesso, ma non sappiamo ancora fino a quando, su

quella pagina ignobile nessuno ha il coraggio di spendere pubblicamente parole di lode o di avviare una nostalgica pratica di riabilitazione.

L'infamia che fu non solo del fascismo ma anche di tutta l'Italia, resasi di fatto complice con la sua passiva acquiescenza, scaturì da un articolato percorso iniziato con la pubblicazione del «Manifesto della razza», proceduto con il censimento degli ebrei italiani e compiutosi con tutta una serie di provvedimenti legislativi che tra mille gratuite angherie li escludevano dalla vita della nazione preparando di fatto il terreno allo sterminio consumatosi dopo l'8 settembre 1943 per mano dei nazifascisti.

Il culmine di questo percorso, per la sacralità attribuita alla parola del «capo» in dialogo diretto con la folla e per

il suo immediato assurgere ad ineludibile direttiva, è il discorso che Mussolini tenne a Trieste il 18 settembre di ottant'anni fa. In quell'occasione, scegliendo con l'usuale buon gusto la città italiana a più forte presenza ebraica, il capo del fascismo suggellava l'alleanza con la Germania nazista sulla pelle di una minoranza microscopica (lo 0,13% della popolazione), integratissima, segnalatasi per straordinario spirito patriottico fin dagli albori del Risor-

Per Mussolini l'antisemitismo era il naturale compimento di uno Stato totalitario

gimento oltre che, in molti casi, per una convinta adesione al regime. Veniva così a chiudersi un altalenare ideologico durato un trentennio e si chiariva una volta per tutte quale dei due personaggi recitati dal duce, l'amico o il nemico degli ebrei, fosse quello vero. A fronte di un giovane Mussolini che a Trento, nel 1909, si sceglieva contro l'antisemitismo del partito clericale e che qualche anno più tardi imparava dall'intellettuale ebraica Margherita Sarfatti, sua amante e prima biografa, il culto della romanità, si trova già nel 1919 quello che attaccava l'ebraismo mondiale definendolo «anima» del bolscevismo.

Nel 1920, in occasione del congresso sionista tenutosi a Trieste lo troviamo al contrario ribadire il ruolo dell'Italia come luogo ideale per una presenza ebraica integrata e rispettata, giudizio confermato nel 1923 con la rassicurazione al rabbino capo di Roma circa la volontà del fascismo di non attuare mai e poi mai politiche antisemite.

Tranquillizzati gli ebrei anche in occasione del concordato siglato con la chiesa nel 1929 che sanciva per gli altri lo status subordinato di «culti ammessi», Mussolini raggiunse l'apice del suo apparente filoebraismo nella prima metà degli anni Trenta. È del 1932 infatti la lunga intervista pubblicata nel volume di Emil Ludwig Colloqui con Mussolini in cui, insistendo sull'inesistenza di un antisemitismo italiano, il duce affermava che «non esiste più una razza pura», che «da felici mescolanze deriva spesso

forza e bellezza di una nazione» e che l'«orgoglio nazionale non ha bisogno dei deliri di razza». Del 1934 è invece il famoso discorso di Bari in cui, attaccando le politiche razziali naziste, proclamava: «noi possiamo guardare con sovrano disprezzo talune dottrine d'oltralpe, di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

Negli stessi anni tuttavia, conversando con un politico austriaco, affermava di non amare gli ebrei, mentre in un'altra occasione ordinava alla stampa di mettere in risalto le origini ebraiche di alcuni antifascisti appartenenti al movimento «Giustizia e

Libertà».

Nel 1935, con l'Italia isolata a seguito dell'aggressione contro l'Etiopia e con il naturale avvicinamento alla Germania nazista, Mussolini si faceva definitivamente nemico degli ebrei. Le politiche contro il meticciato e per la separazione razziale da attuarsi con i sudditi africani del neonato Impero offrivano infatti il destro per una politica antisemita che era l'imprescindibile biglietto da staccare per l'alleanza con Hitler ponendosi inoltre, nelle strategie di espansione mediterranea, come elemento di fascinazione per il mondo musulmano e di contrasto a quell'Inghilterra che nel 1917, con la dichiarazione Balfour, aveva creato le premesse per la nascita di un «focolare nazionale» ebraico.

Ma l'antisemitismo di Mussolini costituiva anche il naturale compimento di uno Stato totalitario costruito sullo scioglimento, sull'odio, sull'esclusione, sulla continua creazione di nemici veri o immaginari. In altri termini, al di là del rapporto con la Germania nazista, era impensabile che il fascismo, come del resto tutti gli altri totalismi, stalinismo compreso, potesse tollerare al suo interno elementi di diversità o di cosmopolitismo.

L'ebraismo fu dunque per Mussolini nulla più di una carta da giocare nella squallida giandola di spudorate contraddizioni e di opportunismo politico senza etica né morale che Giovanni Gentile avrebbe invano tentato di nobilitare cucendole addosso la dottrina filosofica dell'«Attualismo». Ben lungi dall'essere archiviata nei cassetti della storia, la stagione di infamia aperta nel 1938 da quella «giandola» di spudorate contraddizioni e di opportunismo politico senza etica né morale che Giovanni Gentile avrebbe invano tentato di nobilitare cucendole addosso la dottrina filosofica dell'«Attualismo». Ben lungi dall'essere archiviata nei cassetti della storia, la stagione di infamia aperta nel 1938 da quella «giandola» di spudorate contraddizioni e di opportunismo politico senza etica né morale che Giovanni Gentile avrebbe invano tentato di nobilitare cucendole addosso la dottrina filosofica dell'«Attualismo». Ben lungi dall'essere archiviata nei cassetti della storia, la stagione di infamia aperta nel 1938 da quella «giandola» di spudorate contraddizioni e di opportunismo politico senza etica né morale che Giovanni Gentile avrebbe invano tentato di nobilitare cucendole addosso la dottrina filosofica dell'«Attualismo».

«È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti» recitava al settimo punto il «Manifesto» che, dietro alla firma di alcuni scienziati, o pseudo tali, celava la penna dello stesso Mussolini. Oggi, nell'Italia del 2018, il dubbio che in molti si trattengano a stento dal fare propria quell'affermazione è forte. Molto forte. ■

Se è il razzismo un privilegio cui me imi A pe ne an ma rag inc Oc rel rifl eu int

Se «A Ne

CORRIERE DI VERONA

L'AGGRESSIONE DI GREZZANA PARLA LA COPPIA GAY. APERTA UN'INCHIESTA

«Volevano bruciarci vivi ora costretti a nasconderci»

LE REAZIONI POLITICHE

«Adesso basta omofobia la città reagisca»

di **Silvia Maria Dubois**

Le reazioni

di Silvi Maria Dubois

VERONA Riunioni incrociate, telefonate, fotocopie e firme congiunte. Il caso della nuova aggressione gay nel Veronese diventa un caso parlamentare: il deputato Vincenzo D'Arienzo (Pd) ha già scritto un'interrogazione urgente, già firmata dalla collega Monica Cirinnà (nome simbolo della legge sulle unioni civili), ma destinata ad essere appoggiata da una schiera di parlamentari veneti. «Insieme alla collega Cirinnà, da sempre impegnata contro l'omofobia, abbiamo chiesto l'intervento di Salvini - spiega D'Arienzo -. A lui spetta garantire la sicurezza degli italiani. Capisco la grave preoccupazione della comunità omosessuale. Sapere che c'è in giro uno che li odia ed è disposto anche a incendiare la casa con le persone dentro non fa certo piacere. Salvini deve direi in che modo intende tutelare l'incolumità della coppia interes-

E scoppia il caso politico «Verona adesso reagisca Gay Pride l'anno prossimo»

Il Pd a Salvini: intervenga. Il sindaco: io con le vittime

sata affinché possa vivere legittimamente la propria vita insieme ed esercitare i diritti che la Costituzione, ed il buon senso, garantiscono nonché la sicurezza della comunità omosessuale e di tutti i residenti del territorio a fronte della certezza della presenza di persone che per ragioni omofobe sarebbero anche disposti ad uccidere». E c'è già un banco di prova: il 18 settembre Salvini sarà a Verona - puntualizza il deputato Pd -, co' l'occasione per dare impulso alle inda-

Arcigay
«Clima d'odio pericolosissimo, ci mobilitiamo contro fascisti fuori controllo»

agini, ma anche per dare una mano al percorso culturale che è necessario».

Già, perché per molti politici a scandalizzare è anche l'eccessivo tepore con cui le istituzioni locali apprendono la notizia, senza attivarsi in merito». Vicinanza ad Angelo e Andrea anche da Francesca Businarolo (M5S): «Purtroppo, episodi del genere ci ricordano anche che in Italia esiste un problema di tolleranza, per la politica sarebbe irresponsabile girarsi dall'altra parte».

A parlare chiaro è Alessandro Zan, attivista del movimento Lgbt e deputato Pd: «L'episodio è gravissimo, c'è una minoranza di violenti che si sente legittimata ad agire in questo clima politico favorevole alle discriminazioni - spiega il politico, simbolo da anni

delle battaglie gay in Veneto -. Basta un ministro che dice che le "famiglie Arcobaleno" non esistono per scatenare i malintenzionati. Come ci stiamo muovendo? Firmiamo un'interrogazione urgente, poi sicuramente verrà organizzato qualcosa a Verona. Ne approfitterò per dire che lì si organizzerà il Gay Pride 2019 a giugno, e io già mi metto a disposizione dell'organizzazione». Ad attivarsi anche il sottosegretario alle Pari Opportunità Vincenzo Spadafora che coinvolgerà sul caso l'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) «interessando in modo diretto gli esponenti politici locali».

Una notizia confermata dall'Arcigay di Verona che lancia l'allarme sui «fascisti fuori controllo» e sull'escalation di violenze nei confronti degli

omosessuali: «In tanti ci chiedono di mobilitarci già adesso - spiega Laura Pesce - ma prima aspettiamo l'esito delle indagini. Alzare l'attenzione sul problema, comunque, è necessario: si respira un clima d'odio pericolosissimo, che rispecchia l'Italia di adesso».

A darci dentro anche Giorgio Pasetto (Area Liberal) ed una sfilza di ex consiglieri: «In città assistiamo ad un silenzio drammatico, il sindaco ci dica finalmente da che parte sta - spiega Pasetto - qui si sta scrivendo progressivamente verso una deriva fascio-leghista, ma Verona non è questo».

Dall'amministrazione, però, non si fa attendere una presa di posizione sul nuovo caso: «Dopo il grave fatto avvenuto a Stallavena, ribadisco la ferma condanna ad ogni atto di violenza - spiega il sindaco Federico Sboraini -. In maniera netta vanno prese le distanze da aggressioni criminali, che non possono essere tollerate né a Verona né in nessun altro posto civile. Ciò che è successo ha superato il limite per l'incolumità delle persone e pertanto sono sicuro che il Comando provinciale dei Carabinieri stia facendo il massimo per arrivare in fretta all'individuazione del responsabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto

● L'aggressione è avvenuta tra mercoledì e giovedì, a Stallavena di Grezzana: il Angelo Amato, 59 anni e Andrea Gardoni 23, sposati in Spagna, che già in agosto avevano subito un'altra aggressione in piazza Bra, erano nella loro casa, quando hanno sentito rumori all'esterno

● Aprendo la porta, hanno intravisto una persona che gettava della benzina sull'uscio dell'abitazione. Del liquido è stato gettato in faccia a uno dei due. All'esterno, insulti con scritte spray e una svastica sul lunotto della loro auto

VERONA La casa di Stallavena ha ancora le svastiche in bella vista e quelle scritte ingiuriose che suonano come minacce. Andrea Gardone e Angelo Amato, invece, se ne sono andati. «Abbiamo paura, ce ne staremo lontani per un po': non sappiamo quando torneremo».

Una decisione che la coppia ha maturato nelle ultime ore. Troppa la preoccupazione dopo l'episodio di mercoledì notte, quando una persona, descritta come «alta e vestita con abiti scuri», è salita sul pianerottolo del loro appartamento, accedendo da una scala esterna. «Volevano bruciarci vivi non abbiamo più dubbi» ha raccontato la coppia ieri, che nel pomeriggio è intervenuta anche a una diretta video da piazza Bra per «Pomeriggio 5», in onda su Canale 5. Proprio davanti ai microfoni della trasmissione condotta da Barbara d'Urso hanno ringraziato le associazioni che si sono dette vicine a loro. «Abbiamo ricevuto molti messaggi di solidarietà, soprattutto dai veronesi - hanno dichiarato - questa è una città piena di gente stupenda». Qualche battibecco con la conduttrice quando quest'ultima ha definito Verona «città dell'amore». «Però ci hanno aggredito qui», hanno risposto. Pochi altri commenti sull'accaduto: «Preferiamo attenerci ai fatti - precisa la coppia - gli stessi che abbiamo denunciato ai carabinieri. Niente illazioni». Andrea e Angelo avevano subito la prima aggressione l'11 agosto, proprio in Bra. La Digos, a seguito delle indagini, ha denunciato per quel fatto un cittadino romeno di 21 anni. Sui fatti di mercoledì notte



In televisione
Andrea e Angelo, ieri, hanno testimoniato la loro storia davanti alle telecamere di «Pomeriggio 5». Sotto: le scritte con minacce davanti il cancello della loro casa

(l'aggressione è avvenuta attorno alle 2) indagano invece i carabinieri della stazione di Grezzana. Il pm Sandro Pascucci ha aperto un fascicolo contro ignoti. Certe le ipotesi di danneggiamento e di deturpamento delle cose altrui. Potrebbe essere contestata, ma non è ancora arrivata conferma, l'aggravante discriminatoria prevista dalla legge Mancino.

Le indagini per il momento non escludono nessuna pista. C'è un punto di partenza, che potrebbe rappresentare anche una difficoltà: la posizione isolata della casa. Una strada sulla quale transitano pochissime auto, soprattutto la sera. Per questo motivo è difficile trovare un testimone. Gli investigatori fanno affidamento sulle telecamere, non moltissime in zona, nella speranza di individuare una qualsiasi anomalia

che, anche negli isolati vicini, abbia turbato la quiete delle ore notturne. Tra le ipotesi c'è anche quella che l'aggressore possa essere qualcuno del posto. Uno scenario a cui non crede il sindaco di Grezzana, Arturo Alberti. «Il nostro è un paese tranquillo, dove questi gesti d'odio non trovano spazio. Ci sono moltissime coppie omosessuali che vivono qui. Sono convinto che sia stato qualcuno da fuori. Spero venga individuato al più presto». Ma è anche vero che nessuna coppia ha avuto l'esposizione, anche mediatica, di Andrea e Angelo, che dopo l'aggressione in piazza Bra (sberle e spintoni) non si sono tirati indietro e combattono per il loro diritto a vivere pubblicamente la loro relazione, ufficializzata nel 2015 con un matrimonio in Spagna.

Davide Orsato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contestato da FN

Convegno Lgbt l'ateneo lo convoca dopo il rinvio

VERONA A maggio le pressioni di Forza Nuova e Casa Pound erano riuscite a far saltare la giornata di studi «intersessuale» all'Università. Oggi, la «missione» si ritenta. Ma, dai segnali espressi dall'ateneo, sembra che non andrà a buon fine.

I fatti: di ieri, l'ultimo attacco al rettore Nicola Sartor da parte degli esponenti di Forza Nuova. L'oggetto del contendere è il nuovo evento, previsto per il 21 settembre, dedicato a «Richiedenti asilo, identità di genere e orientamento sessuale». «Ci spieghi il rettore cosa intende per ambito scientifico della giornata di studi - chiedono i vertici di FN - e perché non si organizza un analogo convegno sulle infiltrazioni delle mafie nei processi migratori o sulle ragioni socio-economiche che spingono le cooperative senza scrupoli a sfruttare come bestie migliaia di sedicenti profughi». Netta la risposta dell'Università, che, semplicemente, rilancia e conferma l'evento. «Con la riprogrammazione di questa giornata di studi - spiega lo stesso Sartor nel lancio dell'appuntamento - annunciata nelle note stampa già a maggio, il nostro ateneo conferma la volontà di garantire la libertà di ricerca e di espressione in campo scientifico, sancita dalla stessa Costituzione». Insomma, fra le polemiche, ma il convegno si terrà.

L'ex dg dell'Agec alla guerra contro i vertici attuali

Motta, il ricorso e le accuse «Il mio licenziamento deciso per motivi politici»

La vicenda

● Maria Cristina Motta non è più direttore generale di Agec dal 13 gennaio scorso. Il nuovo cda dell'azienda, presieduto da Roberto Nicolai ha dichiarato nullo il contratto

● La Motta ha presentato ricorso in tribunale e la prima udienza si terrà il 19 novembre. L'ex dg imputa il suo licenziamento a questioni politiche

VERONA Sarà uno scontro durissimo sul piano legale ma anche con molti risvolti politici, quello che il 19 novembre vedrà di fronte l'Agec ed il suo ex direttore generale, Maria Cristina Motta. Licenziata il 13 gennaio scorso, la Motta ha adesso presentato il suo ricorso in tribunale ed è un documento dai toni davvero pesanti, anche appunto nei suoi (molti) risvolti politici.

Motta ricorda la genesi della sua assunzione (dopo il terremoto giudiziario che nell'ottobre del 2013 avevano praticamente decapitato l'azienda, con una serie di arresti a partire da quelli del precedente direttore), assunzione avvenuta dapprima con incarico temporaneo, cui era seguita una selezione effettuata dallo studio Bicego, con 61 candidati, 11 dei quali ammessi al colloquio e 6 sottoposti al cda per una conoscenza diretta, ovviamente inutile per lei che era già in azienda. A quel punto l'assunzione definitiva.

Dopo le elezioni comunali 2017, scrive la dottoressa Motta, il cda veniva rinnovato e arrivava il presidente Roberto Nicolai «che faceva riferimen-

to a Michele Croce (precedente presidente di Agec, sfiduciato nel 2012 e, non a caso, nominato ora presidente di Agsm ed al sindaco neoeletto, Federico Sboraita)».

Tra le conseguenze di quella svolta, il ricorso della Motta cita i tentativi del neopresidente Nicolai «di condizionare l'operato» del direttore «imponendo - aggiunge - l'adozione di decisioni gestive irregolari quali l'affidamento diretto (senza gara d'appalto) dei servizi di connettività ad Agsm, società per... coincidenza - ironizza la Motta - presieduta da Mi-

chele Croce» ed inoltre «ingerendosi nelle prerogative del direttore come ad esempio nella gestione del rientro in servizio di un dipendente interessato agli arresti o in occasione del contratto di servizi con Agec Onoranze Funerarie, nonché con riferimento ai rapporti da intrattenersi col Comune di Verona».

Ma secondo la versione della dottoressa Motta «la reale motivazione dell'avversione del presidente risiedeva in ragioni di mero schieramento politico, come riferiva alla ricorrente lo stesso sindaco Sboraita che in colloqui ri-

servati le «rinfacciava l'errore» di aver lasciato che suo marito si candidasse nella lista Ama Verona, a sostegno del candidato sindaco (la senatrice Patrizia Bisinella, ndr) espressione di Flavio Tosi». Proprio da qui, sempre secondo il ricorso, avrebbero avuto origine «i ripetuti tentativi di estromettere» la Motta dall'azienda, sfociati nella scelta di dichiarare nullo il contratto in quanto non sarebbe stata seguita la corretta procedura di selezione pubblica.

In realtà, afferma il ricorso, quel licenziamento era legato al fatto che la dottoressa Motta si era «rivelata troppo poco accondiscendente alle "richieste" delle forze politiche di cui era espressione il nuovo cda».

Parole forti e accuse pesanti, insomma, cui seguirà, oltre che il duello giuridico che andrà in scena in tribunale, anche una probabile nuova pesante polemica politica, con la reazione di tutti i big cittadini chiamati in causa.

Nel suo ricorso, la dottoressa Motta chiede infine al tribunale di essere reintegrata al suo posto di lavoro e di ricevere la retribuzione dovuta (14.307 euro al mese) sia per i mesi trascorsi dal licenziamento in poi, sia in futuro, fino alla scadenza del contratto, prevista per il 31 dicembre 2019. In via subordinata, Motta chiede di essere risarcita con le stesse somme per non aver potuto cercare, nel frattempo, un'altra occupazione.

Lillo Aldegheri
CONTRIBUENTE FOTOGRAFICA



Il dibattito

di **Martina Zambon**

VENEZIA L'onda lunga delle dichiarazioni del pentastellato Stefano Buffagni sull'autonomia veneta «troppo spinta» e «irrealizzabile» ha provocato una cascata di reazioni. Con il governatore Luca Zaia in testa seguito a ruota da un Carroccio a ranghi serrati. L'ex capogruppo del M5s a Palazzo Forni Jacopo Berti, nelle ore in cui esplodeva la polemica

Berti: «Ridimensionare le richieste venete» No compatto della Lega

aveva dichiarato: «Diciamo che sono d'accordo con Mario Bertolissi quando dice che il Veneto rischia di fare la figura di chi siede a tavola, ordina tutto il menu ma non riesce a finire neppure l'antipasto. Fuor di metafora, credo che chiedendo tutto si rischi di non ottenere niente». Secondo Berti, portare a casa infrastrutture, istruzione e am-

biente equivarrebbe a straparlare «il 90% delle risorse in ballo».

La risposta della Lega alle bordate degli alleati di governo non si fa attendere. «Buffagni deve spiegare meglio cosa intende se dice che 23 materie sono troppe: questa musica l'ho già sentita», esordisce Zaia. «Se qualcuno vuole limitare i diritti che la Costitu-

zione dà lo dica subito perché la Costituzione parla di 23 materie e i veneti non ne chiedono una in meno, del resto mi risulta che Buffagni non abbia neppure visto le carte del Veneto perché non sono a sua disposizione».

Praticamente in contemporanea esce anche il capogruppo della Lega in consiglio regionale, Nicola Finco che affonda il colpo: «Buffagni dovrebbe ricordare che lo scorso 22 ottobre il Movimento 5 Stelle che lui rappresenta ha votato per il sì». E segue un distillato emblematico del rapporto a due velocità fra Lega e M5s su Roma e sui territori: «O i grillini usano due pesti e due misure, uno per il livello locale e uno per Roma», conclude Finco - oppure i consiglieri e i parlamentari M5s ve-

neti dovrebbero prendere una posizione e ribadire quanto scelto anche da loro undici mesi fa». E a dar manforte a Zaia suona la carica anche la cavalleria dei parlamentari della Lega che scrivono: «L'autonomia è un traguardo fondamentale del Contratto di Governo. Sosteniamo il governatore Luca Zaia e del ministro Erika Stefani». In una giornata segnata dal silenzio totale (o quasi) del M5s veneto, il deputato veneziano Abise Maniero smorza i toni: «Il procedimento per richiedere maggiore autonomia è previsto dalla Costituzione. Ed è una legittima aspirazione. Inutile discutere sul numero di materie, meglio ragionare su quali siano più efficaci con una gestione territoriale».

© FOTO DI LUCA ZAMBON